

Intervento del Presidente del Tribunale di Torino alla cerimonia dell'anno giudiziario del 30 genn 2016

Recentemente, nel commentare il collocamento a riposo di Marcello Maddalena, un collega mi ha detto che i Magistrati di quella generazione sono stati migliori di noi perché hanno avuto stimoli che quelli della nostra generazione non hanno. D'istinto la sua considerazione mi è sembrata giusta. Poi, nel medesimo giorno, mi è arrivato il bellissimo invito a questa inaugurazione con la splendida citazione di Yutan Lin: *"la speranza è una strada nei campi: non è mai stata una strada, ma quando molte persone vi camminano, la strada prende forma"*. La forza e la profondità di questa lirica mi hanno fatto cambiare radicalmente idea. Mi è parso, infatti, chiaro che non era la diversa epoca storica a fornirci meno stimoli, ma era la nostra limitatezza a non farci percepire gli stimoli ben maggiori della nostra epoca. Mi è parso allora chiaro che conseguenza di tale limitatezza era la nostra incapacità di camminare sulla stessa terra e segnare la strada. Ciò accade quando la carovana si perde nel tragitto litigando sul come, senza aver prima definito dove andare e soprattutto perché; solo da un "comune perché" nasce un comune sentimento.

Io credo che oggi abbiamo molti indiscutibili e pressanti "perché" sui quali costruire il comune e corretto tragitto come Magistrati, Avvocati, Csm, Governo e Parlamento. Ne indicherò, tra i tanti, i due, a mio avviso, storicamente più evidenti e quindi più importanti.

Il primo è che il valore della legge quale unico mezzo per salvaguardare un fondamento di giustizia, così come da noi inteso in una società democratica, è assolutamente traballante. Per percepire e sentire veramente questo rischio dobbiamo elevare lo sguardo ed il cuore anche fuori dall'Italia. A tal fine vi chiedo uno sforzo d'immaginazione: chiudiamo gli occhi ed immaginiamo di stare all'inaugurazione di un anno giudiziario mondiale. Sentiamo il Presidente della Corte del Mondo che ci riferisce della crescente privazione dei minimali diritti fondamentali, del crescente uso della violenza di stato, di gruppo e di singoli, della crescente disuguaglianza economica, dei crescenti danni di un inquinamento incontrollato, delle decine di migliaia di morti sul lavoro, di centinaia di migliaia di morti in guerra. Ci illustra le statistiche e ci dice che non più del 20% del mondo cerca di garantire giustizia come la intendiamo noi.

A quel punto capiremmo che la nostra capacità di rendere giustizia secondo i nostri valori costituzionali nel piccolo lembo di terra che è il nostro Paese è parte di una guerra culturale che, se ci vedrà perdenti, ci priverà dei valori in cui siamo cresciuti e siamo stati educati.

A quel punto capiremmo che non dobbiamo confondere i mezzi con il fine, che non abbiamo il dovere di funzionare al meglio perché altrimenti lo Stato deve pagare soldi che non ha, o perché altrimenti è danneggiato il prodotto interno lordo, che, se pure vivessimo nell'utopia della decrescita felice, i nostri doveri sarebbero gli stessi.

A quel punto capiremmo che dobbiamo farlo per dimostrare al mondo che c'è un'alternativa alla sopraffazione ed alla legge del più forte; ed i governanti ed il legislatore capirebbero che i mezzi e le risorse per la sicurezza e la giustizia sono una pre-necessità sistemica della nostra civiltà.

Noi dobbiamo sentire l'importanza storica di amministrare giustizia in un pezzetto minimale del minoritario pezzo del mondo in cui ha un senso l'espressione "amministrare giustizia"; per questo dobbiamo riuscire a garantire concretamente, ed in modo esaustivo, tutti i diritti che l'ordinamento riconosce e punisce, in modo esaustivo, tutte le violazioni dei doveri. Noi dobbiamo trovare una condivisione alta con gli avvocati, nella consapevolezza che un vero Magistrato ed un vero Avvocato sono

due facce della stessa medaglia di una pietra preziosa che rischia di diventare merce rara nella società del futuro.

Ma abbiamo anche un secondo ed ancor più immediato e pressante “perché comune” collegato al primo, ma ancora più immanente che ci indica l’ineluttabile tragitto; è un “perché” legato al tema della immigrazione ed alla necessità di integrarli.

Integrazione vuole dire riconoscere senza esitazione diritti, ma nel contempo far riconoscere senza tentennamenti anche i doveri. Ecco quindi che il sistema giudiziario diventa un perno essenziale della soluzione e della possibilità di stringere il necessario patto tra noi e gli immigrati acchè loro diventino noi e noi diventiamo loro. Ecco quindi che la strisciante, ma sempre più evidente, soluzione intrapresa di far funzionare il sistema, marginalizzando molti riconoscimenti di diritti, ma anche marginalizzando la punizione di molte violazioni di doveri, risulta un insuperabile impedimento al funzionamento del patto perché non ne garantisce l’applicazione e, quindi, impedisce che il patto sia stipulato.

Tutte le società che hanno affrontato nei secoli, anche con grandi benefici nello sviluppo e nella crescita, i fenomeni migratori li hanno risolti con l’inclusione basata su un ferreo patto di rispetto del principio di legalità. Oggi è anche, e soprattutto per questa necessità storica, che il Governo deve darci tutto quello che ci serve e noi, con gli avvocati, dobbiamo far funzionare il tutto al meglio.

Lo spunto di riflessione che oggi ho cercato di porgere va molto oltre i numeri e l’efficienza in sè; la vera domanda è se dietro gli indici ed i numeri trasmettiamo alla società il valore della giustizia e dell’assoluto rispetto del principio di legalità ;perché se così non fosse o se addirittura ,paradossalmente, per inseguire in modo errato i numeri e l’efficienza snaturiamo il nostro valore di giustizia siamo già perdenti. Perché oggi, per terminare con la citazione dell’invito, la terra su cui camminando insieme segniamo la strada è quella globale .Quello che realmente conterà per le generazioni future sarà solo se il percorso che facciamo diventerà la strada del mondo. Ma perché *la strada prenda forma* come dice Yutan Lin i pochi del mondo che la percorrono devono stare vicini, anzi abbracciati, calpestarla con forza e renderla visibile a tutti gli altri. Solo così potremo quantomeno coltivare la speranza e farla diventare la strada dei campi.

Massimo Terzi Presidente del Tribunale di Torino